



OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 10, settembre 2019

**La newsletter “*Ospitalità eucaristica*” alla
sessione estiva 2019 del SAE**

Riflessioni di **Paolo Ricca** - pastore e teologo valdese

Hans Gutierrez Salazar - pastore e teologo avventista

E ancora, il contributo di **don Pietro Mari** - sacerdote cattolico

Ed eccoci di nuovo qui ...

...per riprendere il filo di un discorso che in realtà non si è mai interrotto. Sono tanti, infatti, gli eventi di cui vorremmo parlarvi, ed i contributi che ci sono giunti durante questi mesi!

Nel ringraziare tutti quelli che, in modo diverso, ci hanno dedicato del tempo, vorremmo anche scusarci con chi non vedrà comparire subito la risposta attesa o il contributo inviato. Vorremmo infatti evitare di appesantire troppo la lettura di questa NL, visto che ogni voce merita di essere ascoltata con la stessa attenzione. Ciò che ha avuto i maggiori riscontri, del tutto spontanei e quindi inattesi, è stato il

documento La Cena del Signore,

sottoscritto da Ricca e Cereti e da altri 12 esponenti di chiese cristiane diverse. Non pensavamo di promuovere nessuna raccolta di adesioni, ma essendoci arrivata da più parti questa richiesta abbiamo ritenuto di metterci a disposizione dei tanti che ci hanno richiesto di reinviare loro il solo documento; avendo

utilizzato la stessa mailing list degli invii mensili, ci scusiamo con quanti l'avessero ricevuto di nuovo senza avercene fatta richiesta. Alcuni che, in chiese diverse, non erano invece d'accordo col documento in questione, riceveranno un feedback da Ricca o da Cereti appena avremo lo spazio per poterli pubblicare. **La relazione di Ricca che ha introdotto ad Assisi il pomeriggio sull'Ospitalità Eucaristica,** che il SAE ci ha cortesemente concesso di svolgere e che pubblichiamo su questa NL, rappresenta comunque già una prima risposta. Anche quest'anno sono state molte le persone che, fra i partecipanti della Sessione di



Formazione del SAE, hanno partecipato all'incontro. **Pur essendo d'accordo con quanto affermato nel documento, non è nostra intenzione sostenere un discorso 'di parte'** (e le reazioni ricevute ci dicono che in ogni chiesa cristiana, a prescindere dalle posizioni 'ufficiali', ci sono posizioni personali anche molto diverse). Ciò che ci interessa è che di questo argomento si parli liberamente, anche perché il dibattito che ha sollevato così spontaneamente, e con tanta povertà di mezzi, ci dice che i tempi sono davvero maturi per farlo. La sessione di formazione ecumenica del SAE è stata anche l'occasione per ascoltare alcune opinioni personali su questo tema; riportiamo qui quella del

pastore e teologo avventista Hans Gutierrez Salazar.

Saremmo stati lieti di riportare anche quelle del sacerdote ortodosso romeno Christian Vasilescu, che però ha preferito di rimandarci ai documenti ufficiali della sua chiesa, ritenendo di non avere nulla da aggiungere. Ci spiace perciò non aver potuto dare seguito alle sollecitazioni pervenute in merito da

alcuni esponenti del mondo ortodosso.

Chiude questo numero una riflessione eucaristica di don Pietro Mari, sacerdote salernitano.

Per quanto non più giovanissimo (o forse proprio per questo?) le sue parole sono impregnate di vero spirito conciliare, uno spirito che ha dato forma e sostanza a tutta la sua lunga e feconda attività a servizio dei più deboli.

Buona lettura e un caro abbraccio a tutti

Margherita e Pietro

Non c'è libertà senza trasgressione

di Paolo Ricca



Ringrazio gli organizzatori di questo incontro ma soprattutto ringrazio voi per essere presenti così numerosi in un giorno che da

programma è di libertà. Questo mi conferma nella convinzione, che mi sono fatto attraverso gli anni, che questo tema non è semplicemente una idea ma è fortemente sentito, è una esigenza che viene avvertita a livello di base, cioè a livello di cristiane e cristiani qualunque, popolo di Dio, di diverse Chiese.

Ora io, in questo breve intervento, desidero dirvi che cosa è l'ospitalità eucaristica. E' due cose: è una visione e una prassi, cioè un modo di vedere e un modo di agire. Due dimensioni che non devono essere separate, vanno insieme. E la caratteristica di coloro che promuovono l'ospitalità eucaristica è appunto di avere il coraggio di viverla, non solo di parlarne, questa è la differenza. Di questa ospitalità eucaristica si parla da sempre, da quando esiste la Chiesa e la separazione delle Chiese, ma praticare l'ospitalità eucaristica è ancora una cosa che pochi ancora osano; per delle ragioni plausibili, naturalmente, non sono capricci, così come non è un capriccio praticare l'ospitalità eucaristica.

E' quindi, come dicevo, un modo di vedere la Cena del signore, un modo di intenderla, di capirla a livello teologico, e un modo di viverla e di praticarla. Ma, appunto, un modo di vedere e di vivere la "Cena del Signore". Non è un nome qualunque. Il nome che i cristiani hanno dato nel Nuovo Testamento è specifico, è la cena "del Signore". Credo che ci fosse l'intenzione di dire quello che dice, non è la "tua" cena, è la cena "del Signore", tu sei invitato. Se fosse la tua sarebbe diverso. Nessuno allestirebbe una cena così povera, misera, nulla. E' appunto la cena "del Signore".

Io divido la mia esposizione in due parti. La prima è "L'ospitalità eucaristica di Gesù", la seconda è "L'ospitalità eucaristica nostra".

Quale è la ospitalità eucaristica di Gesù? Cosa ha fatto Gesù?

Noi cerchiamo di fare quello che ha fatto lui, non inventiamo nulla di nuovo. Quello che è successo lo sappiamo. Gesù ha inserito questo suo gesto sul pane e sul vino all'interno della liturgia pasquale ebraica che però è completamente sparita da tutte le eucaristie che io conosco, alle quali io ho partecipato; non ce n'è una che celebra la cena come l'ha celebrata Gesù neanche minimamente, anche solo con una preghiera o lettura. In questo senso tutte le nostre eucaristie sono fuori legge, cioè fuori dalla legge di Cristo come dice l'apostolo Paolo. In questo siamo ecumenici! Cosa ha fatto dunque Gesù? Ha preso pane e vino, ha detto delle parole che conosciamo e ha distribuito questo pane e questo vino a tutti i discepoli, compreso Giuda, che invece in tutte le eucaristia classiche è stato scomunicato. Questa è l'altra grande infedeltà delle nostre eucaristie; tutte le volte che io celebbero o partecipo a una eucaristia mi chiedo dove è Giuda? Non ti devi chiedere solo se c'è Gesù ti devi chiedere anche dove è Giuda, perché anche a lui ha dato il pane e il vino. Questa è una cosa bellissima, noi non avremmo neanche sognato, immaginato un evangelo così. Già questo è un segno che non è una invenzione umana. Già queste poche battute vi fanno toccare con mano quanto tutte le chiese sono infedeli alla cena di Gesù e nessuna può in nessun modo pretendere di dire "Questa è la vera cena di Cristo. La tua no, la mia si". In nessuna chiesa cristiana nel 2019 si celebra la cena di Gesù.

Veniamo allora alla nostra ospitalità eucaristica.

La nostra ospitalità eucaristica – almeno così la capisco io – è il tentativo difficile, difficilissimo, di avvicinare un poco le nostre eucaristie a quella di Gesù, niente di più e niente di meno. Nessuna rivoluzione, nessun rovesciamento. In cosa consiste questo avvicinamento? Qui entro su un terreno delicato, lo dico prima, ne sono perfettamente consapevole. Un terreno delicato che mi induce a dire essendo la cena "del Signore", di nessuna Chiesa ma soltanto Sua, nessuna Chiesa può privatizzare la Cena del Signore facendola coincidere con la propria. A questo punto per parlare dell'ospitalità eucaristica posso usare due formulazioni. La prima. Ogni cristiano battezzato, cioè ogni cristiano che è inserito in una comunità cristiana, ha il diritto di partecipare a qualunque mensa eucaristica in qualunque chiesa cristiana. Quindi l'ospitalità eucaristi-

ca può essere una ospitalità intracristiana, per cui tutti i cristiani devono essere i benvenuti in qualunque cena celebrata in qualunque chiesa, indipendentemente dalla loro concezioni su di essa che possono essere diverse.

La seconda. Indipendentemente dal battesimo se tu partecipi al culto e quando c'è il momento dell'eucaristia ti senti chiamato, cioè hai fame e sete di questo tipo di comunione – indipendentemente ripeto dal battesimo; i dodici non erano battezzati, non c'è assolutamente alcun documento che ci dica che i dodici fossero battezzati – allora puoi partecipare. Mi rendo conto che questa seconda formulazione è discutibile ma io sono convinto di questo. Quello che conta è se hai fame e sete di questo pane e questo vino, questo è l'importante; il battesimo di fronte a questo è secondario. E' questa fame e questa sete che ti accreditano per partecipare alla mensa dei mendicanti di Dio.

E qui veniamo a un punto fondamentale che è un punto dirimente per questa visione delle cose: che cosa costituisce la Cena del Signore? Quali sono gli elementi costitutivi con i quali c'è Cena del Signore e senza i quali non c'è Cena del Signore?

Gli elementi costitutivi sono chiarissimi: sono il pane, il vino e le parole di Gesù. Questi sono gli elementi. Non l'interpretazione del pane, del vino o delle parole di Gesù. Io sono valdese, tu sei cattolico: cosa mi unisce a te nella celebrazione della cena? Non la mia interpretazione del pane, non la tua interpretazione del pane ma il pane! Gesù dice: "Questo è il mio corpo". Come vanno interpretate queste parole? Si tratta di un simbolismo, c'è una presenza reale, ecc. ? Niente di tutto questo. Gesù non ha spiegato quale significato dava a queste parole e nemmeno l'apostolo Paolo. E allora devo essere io a spiegarlo a te oppure devi essere tu a spiegarlo a me? E' una presunzione spaventosa, è follia! Vuoi spiegare ciò che non ha spiegato Gesù, ciò che non ha spiegato Paolo? Vuoi essere più cristiano di Gesù o di Paolo? Non sei ubbidiente alla Scrittura se pretendi di poter fare ciò. Questo secondo me è un discorso elementare. La Parola non ti autorizza a questo.

Io non so cosa pensate. Ma io penso che quando Gesù ha celebrato la cena i discepoli non hanno capito nulla. Questo è un grande conforto per noi. Siamo autorizzati a non capire. Io sono felice di

questo E lo stesso Calvino diceva: "Quando partecipo al pane e al vino io sento di più di quello che le mie parole possono dire". Questo è l'atteggiamento giusto.

C'è un ultimo punto. **Come il battesimo così la cena trascende i confini di qualunque Chiesa all'interno della quale questi riti vengono celebrati.** Io celebro la santa cena nella Chiesa valdese ma questa cena, essendo "del Signore" e non della Chiesa valdese, trascende la Chiesa valdese, è più grande della Chiesa valdese, che è un rito della cristianità intera, è un rito che è per tutti i cristiani. E secondo me lo è anche per i non cristiani, per chi aspetta, per chi invoca, per chi desidera. E' una cena aperta. Potrei riassumere tutto il discorso che ho fatto con questa definizione: l'ospitalità eucaristica vuol dire "cena aperta", dove il centro è Gesù che ti chiama, Gesù che ti cerca, Gesù che è lì con quel pane, con quel vino, con quelle parole; non le mie, non le tue, ma le sue. Gesù è lì che aspetta chi vuole partecipare a questo banchetto che prelude al grande banchetto messianico.

Ecco, questa è l'ospitalità eucaristica. E' una cosa bellissima, una cosa splendida. Alcune Chiese la praticano, almeno parzialmente, altre invece la rifiutano. Io penso che i cristiani che condividono grosso modo quello che ho detto devono avere anche il coraggio e la libertà di farla, perché in fin dei conti è una questione di libertà; e non c'è libertà senza trasgressione, ricordatevelo bene. Gesù è il maestro. Ha trasgredito il sabato in una maniera così esplosiva che lo ha portato alla croce. Non c'è libertà senza trasgressione. Allora se sei un cristiano libero allora abbi anche il coraggio di trasgredire. In umiltà, perché le obiezioni le conosciamo, le prendiamo sul serio. Però non accettiamo di essere spiati. Come dice l'apostolo Paolo, non accetto che la mia libertà venga spiata, non accetto che tu spii la mia libertà cristiana.



La Santa Cena, la flebo di Dio

di Hans Gutierrez Salazar



Prof. Gutierrez, cominciamo questa nostra conversazione sull'eucaristia partendo dalla prima narrazione di cui disponiamo, quella contenuta nella prima lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi.

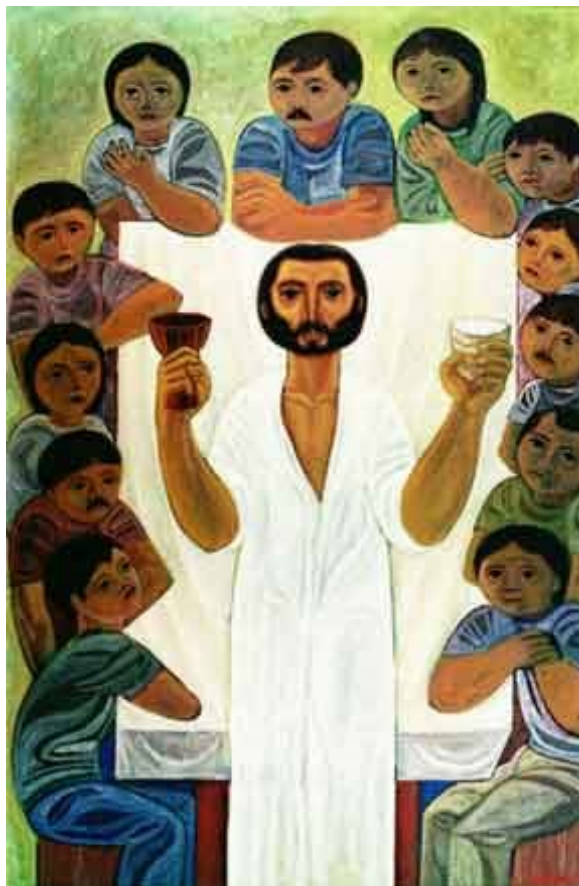
La prima impressione è il contesto ecclesiologicalo in cui è calata questa narrazione, un contesto caratterizzato da profonde divisione orizzontali tra fratelli; chi con Paolo e chi con Apollo, differenti visioni in materia di etica, ecc. Però, in realtà, queste divisioni orizzontali non sono dissociabili da una divisione anche verticale fra l'uomo e Dio; anzi, spesse volte le divisioni orizzontali hanno come premessa proprio una divisione fra noi e Dio. In questo conteso interviene la descrizione della cena. Paolo non fa un discorso dottrinale. Tutta la Bibbia è così. La Bibbia non elabora una dottrina quasi su nulla, ci presenta delle narrazioni metaforiche; la teologia l'abbiamo fatta noi e solo in tempi successivi. Si tratta quindi di narrazioni e infatti in quel contesto l'eucaristia ha questa doppia focalizzazione: unione con Cristo, col suo corpo e col suo sangue, però allo stesso tempo anche unione con i fratelli perché nel capitolo 11 è evidente il collegamento del litigio fra chi a casa mangia poco e chi mangia tanto; lì è sviluppato il motivo del rapporto orizzontale che si precisa in una dimensione sociale (i ricchi e i poveri) ma anche antropologico perché nel capitolo 8 si introduce il tema del rapporto tra cibo e spiritualità. Dico che si tratta di una dimensione antropologica perché indirettamente l'apostolo nella sua narrazione ci sta ricordando che non è possibile mangiare (fatto antropologico) senza un collegamento spirituale (carni sacrificate agli idoli). Questo tema delle carni sacrificate agli idoli insegna qualcosa anche a noi: il cibo non è solo mangiare. Questo per noi è un grande insegnamento perché noi oggi mangiamo in un modo del tutto privo di simbolismi, mangiamo per mangiare. Quelli che mangiavano le carni consacrate agli idoli avevano una dimensione in più perché collegavano al cibo una dimensione spirituale, anche se magari sbagliata. Questo, secondo me, rappresenta un richiamo per noi: il mangiare non è solo il materiale fagocitare elementi nutritivi, c'è sempre una dimensione spirituale. Certo che nella Santa Cena quel richiamo spirituale sarà più specifico. Ecco quello che ci insegna il capitolo 8; nell'eucarestia c'è una dimensione spirituale, sociologica ma anche antropologica, un certo modo di comprendere il rapporto dell'uomo col cibo. Non abbiamo una descrizione completa, esaustiva; sono dei flash che Paolo ci lancia, dei frammenti che però ci permettono di lavorare in una dimensione più ampia, olistica.

Professore, lei vede in questo divieto un collegamento con i divieti della chiesa cattolica di mangiare carne di venerdì?

È chiaro che in qualche modo c'è un collegamento. Riguardo ai divieti occorre dire che si può essere d'accordo o meno – il maiale, il venerdì, ecc. – però secondo me ciò è importante è comprendere l'importanza dei divieti. Per esempio, noi avventisti siamo astemi e non mangiamo il maiale in modo strutturale, perché la nostra Chiesa ha stabilito così. Qualcuno può criticare questa scelta ma in realtà in tal modo noi semplicemente abbiamo dato una forma, magari anche contestabile, a un fatto di natura antropologica: e cioè che l'essere umano, quindi anche il credente, non può usufruire di tutto, non è onnipotente, c'è un limite. Ogni comunità, in un modo o in un altro, esprime questo senso del limite che è costitutivo della nostra vita, tutti lo esprimono a proprio modo; voi, in Italia, ad esempio non mangiate i gatti, perché siete implicitamente cresciuti con questo divieto che è di natura culturale. Ora, la norma culturale è più implicita mentre il tabù è più esplicito; però rimane il fatto che tutti in qualche modo, in maniera più implicita o più esplicita, abbiamo l'esperienza del limite.

Continuiamo sul tema del cibo. Paolo dice ai corinzi di aspettarsi gli uni gli altri per la cena e a chi non riesce a resistere alla fame raccomanda di mangiare a casa sua, per evitare che chi arriva prima consumi tutto ciò che è disponibile non lasciando quasi nulla a chi arriva dopo; ciò, secondo l'apostolo, significherebbe che ciascuno mangia la sua cena, non la cena del Signore. Quindi Paolo vuole dire che non è importante ciò che si mangia, piuttosto è importante come si mangia, come si consuma il pasto, con quale spirito, con quale disposizione. Ciò posto, si potrebbe consentire a popoli di altre culture di sostituire il pane con quello che è il loro alimento base, come ad esempio può essere il riso in Sudamerica? Se l'importante è la condivisione, cioè condividere gli elementi essenziali della vita condividendo gli elementi essenziali del cibo, allora il cibo eucaristico può anche non essere pane, purché però sia un simbolo condiviso.

C'è un senso di verità in questo. Ogni proposta del Vangelo, che nasce in ambiente semitico, va aggiornata e contestualizzata, va inculturata, altrimenti quel simbolo parlerebbe poco. In questo senso io dico che si potrebbe pensare ad aggiornare il pane al riso in Sudamerica. Non bisogna però trascurare il rischio di allontanamento dalla base. Sicuramente, infatti, se manteniamo fermo il simbolo del pane c'è il rischio di irrigidimento; manteniamo un simbolo che però non dice nulla ad altre culture. Per altro verso, però, sostituendo il pane col riso avremmo inserito un simbolo parla di più al contesto ma questo varrebbe solo per la prima generazione di persone che vivono con consapevolezza il senso di questo cambiamento; per



la seconda generazione, probabilmente, il riso diventerebbe fine a se stesso e quindi si perderebbe il collegamento iniziale. Io non ho la ricetta, so semplicemente che questi due movimenti di aggiornamento e di collegamento con la base sono necessari e ciascuno ha spazi di rischio e di sperimentazione. Un altro esempio che si può fare riguarda il sabato. Noi avventisti crediamo che i die-

ci comandamenti includono il sabato. E lo prendiamo forse anche eccessivamente alla lettera perché riproponiamo il sabato così come era allora. Le altre chiese cristiane hanno scelto la domenica perché hanno ritenuto che l'aggiornamento del sabato ebraico fosse la domenica; in pratica, hanno conservato la sostanza ma hanno cambiato la forma perdendo però, secondo noi avventisti, un po' lo spirito dello shabbat. Però non si può dire chi ha ragione, se coloro che hanno preservato il sabato o coloro che hanno aggiornato alla domenica. È una tensione irrisolvibile. Noi avventisti ab-

biamo mantenuto la forma per il sabato, ma non abbiamo agito così per ogni cosa. Per esempio, non prendiamo per intero lo stile di vita biblico perché lo aggiorniamo. In ogni comunità c'è questo gioco, questa tensione; è in questa tensione che ce la giochiamo, a volte sbagliando per formalismo, a volte sbagliando per aggiornamento. Quindi, ritornando al discorso iniziale, sarei fondamentalmente d'accordo con l'aggiornamento del pane al riso richiamando però l'attenzione sul rischio implicito che si inneschi il meccanismo opposto. Per quanto riguarda la Santa Cena noi avventisti abbiamo scelto non l'aggiornamento ma il collegamento.

Dal punto di vista cattolico la condivisione della cena si pone alla fine del percorso di comunione, quando già è stata raggiunta una comunione su tutto, mentre per le Chiese

protestanti la condivisione eucaristica si colloca all'inizio. Ci sono Chiese protestanti che ammettono all'eucaristia anche persone che non sono battezzate, all'inizio del loro cammino.

Io penso che bisogna prendere in considerazione la presentazione biblica. Se essa fosse stata fatta in chiave dottrinale e concettuale sarebbe stata più chiara. Però sarebbe stata meno inclusiva ed è per questo che nella saggezza di Dio non c'è una dichiarazione sulla Santa Cena; c'è invece una metafora, una narrazione. Qual è la differenza tra dottrina e narrazione? La dottrina tende a essere univoca, punta sulla chiarezza; la metafora, la narrazione invece sono plurivoche, cioè ammetto vari significati. La Chiesa cattolica partendo da quelle metafore e aggiungendo delle cose - perché comunque si tratta di aggiunte - ha concluso in un senso più esclusivo (nel senso che l'eucaristia è solo alla fine di un percorso); questa conclusione è legittima perché nella Bibbia non è tutto specificato. La Chiesa protestante ha invece concluso diversamente e anche la sua conclusione è legittima. Entrambe sono legittime perché nella Bibbia non c'è una univocità, c'è sempre una prospettiva plurivoca. Dal punto di vista della inclusività la scelta dei protestanti è più inclusiva, però potrebbe essere più superficiale perché non presuppone un percorso già affermato, chiunque viene al culto può partecipare anche se non ha capito nulla del significato; il rischio è che diventa una forma vuota. Quindi nessuna chiesa ha il monopolio interpretativo di una presentazione biblica; tutti dobbiamo prendere spunto dagli altri e lavorare nella consapevolezza che aggiungiamo sempre qualcosa a quello che prendiamo dalla Bibbia, per cui le conclusioni a cui giungiamo sono legittime e necessarie ma non hanno la stessa legittimità di absolutezza. Sia la forma cattolica sia quella protestante sono importanti e nobili perché espri-

mo il sentimento di una comunità, ma non possono identificarsi pienamente con la polivalenza degli stimoli biblici. Ad esempio, nell'eucarestia c'è una grande contrapposizione tra cristologia e ecclesio-logia: quale è più primordiale, la Chiesa che celebra l'eucaristia o il Cristo celebrato? In fondo questo è il gioco. I cattolici hanno scelto la Chiesa sul Cristo, anche se sembrerebbe il contrario perché addirittura con la transustanziazione ritengono che il Cristo sia realmente presente; noi protestanti (a parte i luterani) abbiamo più tendenzialmente la visione di Zwingli che è più simbolica. Quindi sembrerebbe che i più cristocentrici, i più cristologici nell'eucaristia siano i cattolici perché parlano di un Cristo presente; invece non è così, a mio parere, perché è vero che Cristo è presente ma in realtà chi amministra quel Cristo è il sacerdote e la Chiesa attraverso il sacerdote; quindi, in fondo, il centro è la Chiesa. Addirittura la morte unica di Cristo si ricompie nell'eucaristia e ciò vuol dire che la centralità viene spostata da Cristo sulla Chiesa. La Chiesa cattolica deve pensare su questa specie di manomissione, perché alla fin fine è la manomissione di Cristo; può essere Cristo subordinato alla Chiesa celebrante? Però, a consolazione dei cattolici, va detto che in fondo ogni chiesa manomette Cristo perché anche il protestante, che apre a tutti l'accesso all'eucaristia, in fondo compie una manomissione; non è la Chiesa, è il Cristo che può esser raggiunto anche da chi non è battezzato. Infatti, se vediamo un induista facciamo fatica ad accoglierlo. E quindi anche chi privilegia Cristo alla Chiesa, come noi protestanti diciamo di fare, non può dirsi esente da manomissione. Noi protestanti certe volte ce la tiriamo, diciamo che la Chiesa cattolica ha sottolineato la Chiesa contro Cristo e noi invece no. Certo, formalmente è vero, ma è sempre il nostro Cristo, il Cristo della nostra Chiesa. Non ne usciamo, ci vuole un po' di umiltà da parte di tutti. Quin-



di io concludo dicendo che il vantaggio non è tanto nel trasformare un'eucaristia ecclesiocentrica in un'eucaristia cristocentrica; sembrerebbe esserci un vantaggio, però alla fine potrebbe essere la stessa cosa, perché quel Cristo che io celebro è comunque il mio Cristo, il Cristo della mia Chiesa e quindi è ecclesiocentrico in ogni caso. L'importante secondo me è fare in modo che la mia visione – che sia più ecclesiocentrica o più cristocentrica - sia inclusiva. Questo è importante. Quindi un cattolico è legittimato nel dire che è la Chiesa che celebra a condizione però che si renda consapevole che la sua concezione di Chiesa che celebra è una possibilità ma non certo l'unica e quindi altri sono legittimati a celebrare secondo concezioni differenti. E questo vale anche per i cristocentrici. Occorre andare oltre la chiesa che celebra e riconoscere che anche altre forme di celebrazione che non corrispondono alla mia possono arrivare al Cristo. Qualunque sia la forma, cattolica o protestante, il punto importante è rendere

inclusiva la celebrazione perché il Cristo è di tutti.

Il fatto che ogni chiesa si fa il suo Cristo è una cosa tipicamente umana: ciascuno in fondo proietta se stesso...

Questo però è ambivalente perché sarebbe troppo drastico dire che una Chiesa non ha la prerogativa di farsi un Cristo alla sua maniera. Non si può fare diversamente, ognuno guarda il mondo con i propri occhiali. Sia la Chiesa cattolica, sia la Chiesa protestante hanno bisogno di farsi il proprio Cristo. Ci deve essere però la chiara consapevolezza che quel Cristo non è il Cristo con la "C" maiuscola ma è il Cristo con la "c" minuscola, è la mia lettura del Cristo. Facciamo un esempio. Io faccio una foto di mia moglie. Metto la foto in tasca e tre volte al giorno le do un bacio simbolico di attaccamento. Tutto molto bello, però quella foto che ritrae la mia moglie, in realtà ritrae più me che mia moglie, perché

mia moglie non è riducibile a quella foto; mi fa comodo baciare quella foto quando lo voglio, ma la vera moglie a volte non si fa baciare, a volte devo faticare a comprenderla. Quindi paradossalmente quell'immagine ritrae certo mia moglie ma in fondo rappresenta più me perché è lo scatto che io ho fatto di lei. Il Cristo della mia Chiesa è come uno scatto di Cristo che però ritrae più me perché sono io che ho fatto quello scatto di Cristo. E questo va



tenuto ben presente sia per non delegittimare questa mia visione di Cristo sia, allo stesso tempo, per non idolatrarla perché certamente non rappresenta la forma definitiva di Cristo, del vero Cristo. E quindi ogni rappresentazione del Cristo che riesce a preservare l'inclusività offre una migliore garanzia di essere collegata allo spirito di Cristo. Quando si dice che Cristo è il salvatore di tutti vuol dire che deve essere raggiunto da tutti e ciascuna Chiesa non deve restringere, limitare l'immagine di un Cristo che è offerto a tutti...

Siamo tutti mendicanti...

Certo, e mi piacerebbe aggiungere una cosa che spesso si trascura: la forma di unione che l'eucaristia ci procura.

Nelle nostre Chiese protestanti pensiamo che ad avvicinarci a Dio è la Parola perché sosteniamo che la Parola è meglio della mediazione della Chiesa; però in realtà la mediazione della Parola è comunque una mediazione complicata perché non è immediata. La Parola devi pensarla, capirla; in effetti, noi non abbiamo facilitato l'immediatezza concentrandoci sulla mediazione della Parola. Invece, secondo me, la Santa Cena rappresenta un'esperienza unica perché non gioca sulla mediatezza ma sulla immediatezza; il rapporto a Cristo tramite la Parola è troppo complicato, ci vuole una mistica della fede ...

... i discepoli di Emmaus lo hanno riconosciuto allo spezzare del pane. La narrazione di Luca è la prima eucaristia della Chiesa nascente e in questa narrazione Gesù prende il pane, rende grazie, lo spezza, lo distribuisce e poi sparisce

alla vista dei discepoli. È una eucaristia nella quale non sono neanche pronunciate le parole istituzionali sul cui significato ci siamo così tanto divisi nel corso dei secoli...

... prima che tu capisca la Parola, il corpo e il vino ti sono già intimi. E questo lo dico perché noi protestanti siamo diventati troppo razionali e pensiamo che capendo di più siamo più uniti a Cristo. Noi non abbiamo una mistica. Invece secondo me l'eucaristia è un luogo di mistica nel senso che prima delle parole, prima dei concetti tu puoi essere preso da Dio.

Inoltre, nell'eucaristia è coinvolto tutto l'uomo con tutto il suo essere, con tutta la sua persona, non solo l'intelletto...

... nella sua immediatezza. Insisto su questo concetto perché noi occidentali abbiamo una forma di cristianesimo che è molto più razionale e pragmatico del cristianesimo orientale. Il pane è immediato ma il vino, che è fluido, è ancora più immediato, non hai neanche bisogno di masticarlo. Questo per dire che il rapporto con Cristo deve essere certamente meditato, masticato, capito ma ciò non esaurisce tutto il rapporto con Cristo; quando tu bevi il suo sangue è come se una specie di flebo di vita ti entrasse dentro. Ecco, questo è un esempio della simbiosi con Cristo, della mistica con Cristo, perché altrimenti sarebbe troppo complicato, invece è come se il suo sangue fluisse direttamente nel nostro sangue. Non sei più in grado di capire te stesso? Sei sceso così in basso e ti sei allontanato da Dio? Non fa niente, c'è la Santa Cena che è la flebo di Dio. E questa non è una metafora applicabile solo all'eucarestia. Nel vangelo di Giovanni Gesù dice "Io sono la vite, voi i tralci"; tra la vite e i tralci c'è un rapporto di immediatezza, non c'è filtro tra il tronco e il tralcio. La Santa Cena è l'espressione più esplicita di Gesù che si rende presente nell'immediatezza dell'esperienza del credente.



Accoglienza eucaristica

don Pietro Mari



“Andiamo in pace: la messa... ora comincia”. Così non poche volte mi sono congedato con le sorelle e con i fratelli con cui avevo spezza-

to il pane della parola e del Corpo e Sangue di Cristo, al termine della celebrazione eucaristica. Quell'espressione *“ora comincia”* voleva essere una evidente provocazione ed esortazione rivolta innanzitutto a me e poi all'intera comunità, soggetto con me della celebrazione in virtù della partecipazione di tutti, grazie al battesimo, all'unico sacerdozio di Cristo. **Ritengo che sia stato un depauperamento, gravido di non poche e non marginali conseguenze negative, l'aver compreso riduttivamente il Memoriale della morte e risurrezione dell'unico Signore come un rito sacrale confinato nell'angusto perimetro del Tempio, senza indicarne le necessarie implicazioni esistenziali e depotenziandone la carica eversiva rispetto a logiche mondane di morte, a livello personale, sociale, politico, economico e culturale in senso ampio.** Assistiamo così a eucaristie anche ritualmente belle, solenni, con impeccabili geometrie liturgiche, ma abbastanza smorte, asettiche, senza forti provocazioni per la vita, tutte, o quasi tutte, giocate sulla tangente di uno spiritualismo intimistico o, peggio, su quel-

la di un moralismo a volte anche con corruschi toni terroristici, ed evocazioni di fornaci infernali, fiamme divoratrici e stuoli di demoni armati di micidiali forconi. **Ma l'eucaristia non è piuttosto proposta-modello di vita nuova, alternativa ai progetti imperanti di un “Mondo tutto sotto il Maligno” (1Gv 5, 19) col suo funesto carico di ingiustizia, ferocia, atrocità, violenza, oppressione e morte?**

Parlare di me, della mia interpretazione della vita cristiana, personale ed ecclesiale, è cosa che se proprio non aborro comunque non amo fare volentieri e cerco sempre di defilarmi quando ne sono richiesto. Se ora lo faccio, anche se con un po' di ritrosia e con molto pudore e riservatezza, è solo perché non posso esimermi dalla fraterna sollecitazione degli animatori di questo bel foglio, cristiani che dell'eucaristia hanno compreso la vera natura rivoluzionaria, il suo senso energetico per ogni vita (uomo, donna, Chiesa, Mondo) che voglia onorare il suo mistero di “misera e nobiltà” e contribuire con quello Spirito che in ogni Memoriale eucaristico ci viene donato per contribuire a costruire “cieli nuovi e terra nuova”, secondo promessa del Fedele. Ecco, allora, sinteticamente come io e la mia comunità per circa cinquant'anni abbiamo tentato, senza mai riuscirci pienamente come dovevamo e forse potevamo, di comprendere e vivere l'Eucaristia come accoglienza.

Momento preliminare e condizione per non ridurre l'accoglienza ad un comportamento meramente formale, da brave persone, cari-

ne ed educate, civili ed amabili, è stato quello di **incontrare fuori dei recinti sacrali le persone per condividere le loro gioie e i loro dolori, la loro fatica del vivere e del dare senso al loro cammino.** Questo ci ha consentito la Domenica di non accogliere degli estranei ma dei veri compagni di strada. Poi **non abbiamo mai preteso o richieste referenze di buona condotta religiosa e morale a chi varcava la soglia del Tempio.** Al contrario si ricordava spesso, soprattutto alle persone pie e religiose, ma a volte maledettamente ed ermeticamente chiuse, che la Chiesa non è la casa dei giusti (supposto che ne esista una, sì ma dove?) ma proprio dei devianti, di quanti, cioè tutti, fanno fatica a seguire nelle opere e giorni le ruvide indicazioni e le impegnative esigenze indicateci dal Fondatore. Nessuna discriminazione neppure per ricevere il dono del Pane del Signore compreso non come un premio per chi è stato bravo, ma come un farmaco per chi è affetto dalla malattia di non riuscire a credere-sperare-amare e come il cibo per il viandante stanco ed esausto. **La sola condizione per non ricevere quel pane si ricordava che ognuno deve individuarla in se stesso chiedendosi se è chiuso alla comunione con i fratelli e non tenta almeno di contenere nella sua vita la violenza, il razzismo, il bellicismo, l'esclusione, l'avidità eccetera.** Accogliere eucaristicamente, per me e per i miei compagni nella meravigliosa avventura cristiana, ha significato anche essere a volte doverosamente un po' faziosi. Nel senso che - **senza venir mai meno al minimo sindacale di rispetto, di deferenza, di**

ossequio nei confronti dei più fortunati nella vita: benestanti, intellettuali, rappresentanti di istituzioni, ecc. - un calore e un affetto particolare, una attenzione e una sensibilità più sentite dovevamo sempre riservarle ai piccoli, ai poveri, a gente di modesta condizione socio-economica e di elementare istruzione. E questo sempre, ma in special modo nei momenti topici della vita cristiana: battesimi, comunioni, matrimoni, funerali. L'accoglienza fuori delle mura del Tempio, per una Chiesa non ripiegata su se stessa ma aperta ed estroversa, ci ha portate ad accogliere i nuovi poveri di oggi. Tutti: i diseredati, le persone sole, gli abbandonati, i depressi, i naufraghi del matrimonio e della famiglia, i maltrattati, i detenuti e gli ex detenuti, i vedovi e le vedove, gli orfani. In particolare i migranti cui abbiamo gratuitamente offerto assistenza medica, giuridica, abitativa, cinque case di accoglienza, abbigliamento e soprattutto tanta amicizia, simpatia e, spesso, momenti conviviali comunitari, diventati poi mensa quotidiana per una settantina di loro. Il tutto a partire dalla preziosa indicazione conciliare: **'Eucaristia, fonte culmine della vita della Chiesa, è vita e la vita deve diventare Eucaristia.** Insomma la messa non finisce mai alla benedizione finale. Anzi allora incomincia. Cosa incomincia? Comincia il suo inveramento, la sua incarnazione. Tanti secoli fa l'incarnazione avvenne nel grembo di Maria. Oggi deve avvenire in quello del mondo. Per umanizzarlo. Un Natale ogni giorno. Una vera accoglienza eucaristica.



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470. margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433. pietro.urciuoli@gmail.com